

L'intervista

Talk show mania e la politica è fiction

Roberto Chiarini. «Il partito era una struttura intermedia che portava il cittadino a sentirsi partecipe: ora chi ha voglia di andare in una sezione e discutere di politica?»

A

lla storia dei partiti, dei rapporti fra questi ed i cittadini, della politica italiana dal fascismo in avanti, ha dedicato, si può dire, una vita di studi, fino

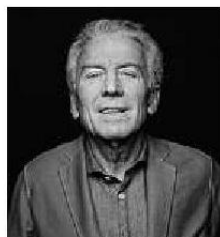
all'ultimo *Storia dell'antipolitica dall'Unità a oggi* (Rubbettino, 2021). Quella di Roberto Chiarini, già ordinario di Storia contemporanea e Storia dei partiti alla Statale di Milano, è una delle voci meglio deputate a interpretare il picco di disaffezione e disistima verso i partiti, intervenuto in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica.

Professore, l'affaire Quirinale ha ulteriormente approfondito il solco fra partiti e opinione pubblica/cittadini? O ha piuttosto portato in emersione una disaffezione già di lunga data?

«È un processo di lunghissima data, che si è accelerato da tempo; una caduta di presa, credibilità, rappre-

Chi è

Cultura
storia
politica



UNIVERSITÀ

Roberto Chiarini, già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano, attualmente è presidente del Centro studi e documentazione sul periodo storico della Rsi di Salò (www.centrorrsi.it).

I suoi ultimi studi sono: «L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò» uscito per i tipi di Marsilio (2009). «Alle origini di una strana Repubblica. Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra», edito sempre da Marsilio (2013) e «Il governo del leader. Craxi a Palazzo Chigi (1983-1987)» pubblicato dalle edizioni Il Torchio nel 2017. È editorialista de «L'Eco di Bergamo».

La popolarità della politica non dipende più dai partiti, ma dai leader: dalla loro capacità di interpretare la società e di sfruttare le opportunità offerte dai mass media



sentanza dei partiti la dato grosso modo attorno al '68. Il '92, poi, è il patatràc. Nessuno aveva più il coraggio di chiamarsi partito: Forza Italia, Alleanza Nazionale... Tutto questo ha avuto il suo grande sbocco con i 5 Stelle: un Vaffa a tutta la politica, modi e mezzi di rappresentanza compresi. Ora i partiti, in particolare Salvini, si erano illusi che ci fosse il grande riscatto della politica, che si liberava dal commissariamento dei tecnici, in particolare di Draghi. Invece è stato un harakiri, anche per insipienza. La procedura di elezione del presidente, di per sé complessa, è stata gestita in maniera confusa e gaglioffa. Non si può dire "Ancora pochi giorni e avremo una candidatura condivisa e vincente", e poi la presenti non condivisa e perdente. Poi la storia si è conclusa bene, ma per sfinimento. La comica finale: la sera prima Conte e Salvini, non resi almeno guardinghi dalle figuracce già occorse, escono con: "Facciamo un presidente donna". Il giorno dopo è stato eletto Mattarella».

La vicenda, comunque, va inserita in un fenomeno generale...

«Sì, la sedimentata caduta di credibilità è strutturale e di lungo periodo, la politica ha perso di richiamo per tanti fattori. Uno di questi è la personalizzazione. Pensiamo al ruolo della tv. Il partito era una struttura intermedia che portava il cittadino ad entrare in politica e sentirsi partecipe. Ora i partiti non ci sono e

non ci saranno più nella forma di cui abbiamo nostalgia. Chi ha voglia e tempo di andare in una sezione e discutere di politica? È un'Italia che non c'è più. Lo stesso vale negli altri Paesi. Dappertutto gli iscritti sono calati. Partecipa chi è motivato, aspira ad incarichi politici, anche per interessi di carriera. Il partito è diventato una struttura labile, legata al leader. Prima era una comunità di destino, uno ci dedicava la vita, andava a volantinare, a vendere il giornale di partito, a discutere. Un mondo finito. La popolarità della politica non dipende più dai partiti, ma dai leader, dalla loro capacità di interpretazione».

Che nesso vede tra il fenomeno che ha appena descritto e questa natura così ondivaga, questa velocità così impressionante di conquista o perdita di consenso? Cinque stelle, Renzi, Salvini...

«Prima l'opinione pubblica era ingabbiata. Se tra una votazione e l'altra perdevi il 2% era una sconfitta. C'era un ancoraggio alla società, un'identificazione nei valori. Adesso la società non ha più ancoraggi. C'è un'atomizzazione priva di vincoli. Queste grandi onde che si creano nell'opinione pubblica dipendono dall'abilità di chi, in quel preciso momento, interpreta una domanda specifica. Sul tema dell'immigrazione Salvini ha fatto una grande fortuna, è stato bravo a interpretare un sentimento di disagio e intolleranza. Su altri temi è meno efficace e non lo si vota».

Si sono imposte anche in politica le leggi del marketing, della capacità di «vendere il prodotto»?

«C'è una domanda e un'offerta. Se l'offerta sa incontrare la domanda, presentandosi con il profilo giusto, credibile, ottiene risultato. Il linguaggio è fondamentale: più il linguaggio che la sostanza».

Quanto Giorgia Meloni è cresciuta nei consensi per il vantaggio di posizione di essere «contro»?

«Avere il monopolio dell'opposizione dà una rendita sicura. La Meloni, poi, è un marchio: "Io sono Giorgia". Ha fatto la gavetta in un partito discriminato. L'identità, l'orgoglio di appartenere a questo pugno di combattenti era molto forte nella Destra missina. Lei si presenta come figura franca, libera, coraggiosa. Questo piace».

Che dialettica c'è con la crisi del centrodestra? Quest'ultima eraglia «in re» o procede, e in che misura, dalla vicenda Quirinale?

«La vicenda Quirinale è stata l'elemento di caduta, ma le condizioni c'erano già tutte. Il fatto stesso che uno dica "Siamo uniti, siamo uniti", è sintomatico. Se si è uniti davvero non c'è bisogno di dirlo a ogni pie' sospinto. Il centrodestra è nato per un'intuizione di Berlusconi. Che ha percepito che nell'opinione pubblica italiana c'era, e c'è ancora, una maggioranza silenziosa, priva di ideologia, ma che vive male l'orizzonte culturale, lo stile della sinistra italiana: arrogante, presuntuosa, che considera gli altri tutti dei cretini e degli immorali. Berlusconi ha fatto le sue mosse sapendo che il fronte a cui si rivolgeva era costituito da mondi diversi. In Italia, di più, non c'è mai stata una cultura di destra conservatrice. La destra è stata bruciata dalla sedimentazione di immagine di fascismo, neofascismo, nostalgismo: un modo per essere emarginati. La destra non ha mai animato, elaborato un pensiero, una vita culturale. Ci sono solo dei nomi: Montanelli, Longanesi, non un ambiente, un circolo che abbia prodotto pensiero. È un pasticcio culturale. Stava insieme perché c'è il maggioritario».

Possibili scenari futuri?

«Litigheranno sempre di più fra di loro, ma tenendo in una zona franca il governo. Sanno che chi fa cadere il governo paga caro. Siamo sull'orlo di un abisso, con il nostro debito pubblico e i tassi che crescono, le bollette che fanno chiudere le fabbriche. Confusamente, ma lo capiscono anche loro. Non è un caso che si parli tanto del centro: un modo di creare una piattaforma, che chiede a Draghi di continuare. Per il resto, tutti contano di correre con le proprie gambe. Per questo Salvini ha accettato di rompere con la Meloni. Che fa la gradassa, ma, prenda anche il 28%, cosa fa se poi resta isolata?».

Che alternativa c'è, se il ribellismo, il vaffismo anche un po' becero, un po' cafone, dei 5 stelle, ha fatto la fine che ha fatto, e appena si insedia nelle stanze del potere cambia pelle e dimentica le polemiche anti-establishment?

«Si è passati dal Vaffa agli appelli a stabilità e condivisione. Non è un'evoluzione, è una dissociazione. Tanti politici improvvisati, che si trovano lì, e non si trovano male, sapendo che in gran parte non saranno rieletti, sono disposti a tutto pur di non andar via».

Vincenzo Guerzio

